

Il diritto di chi vuol dare giustizia

A Porto Marghera ha funzionato una chimica secolare, quella dei processi e del diritto freddo, la chimica che volatilizza i colpevoli

Segue dalla prima

L'omicidio non è colposo se non c'è una specifica legge a protezione della vittima. Finché non è vietato sparare per aria, e io sparando per aria uccido (oh, senza intenzione), il delitto non esiste, nemmeno quello colposo. Non c'era legislazione. Diritto freddo, imparziale, impersonale. Come quello della Cassazione. Che non sente più le urla della piazza in tumulto e dunque può fare vera giustizia. Perché è passato il tempo. Dieci, venti, ma anche trent'anni: per ogni processo, come per ogni cosa, ci vuole il suo tempo. E nessuno ci pensa più, e nessuno ci si dàna più l'anima, e i parenti delle vittime sono invecchiati, prostrati, magari sono morti anche loro. O semplicemente non hanno più soldi per gli avvocati. E allora si che è bello fare giustizia, senza le grida davanti, e gli sciacalli che strumentalizzano, senza i giornali e le tivù tra i piedi. Freddi, rigorosi, soli davanti alla propria scienza giuridica. Solo ogni tanto, giusto il dovuto, qualche rapporto con gli avvocati degli imputati. Imputati eccellenti, avvocati eccellenti. Ed è un piacere discutere con loro di dottrina. Anche perché loro non si sfiniscono mai, e vanno fino in fondo, senza tirarsi mai indietro. Loro, nella giustizia e nelle istituzioni, ci credono davvero.

Diritto caldo. È il non-diritto. Vorrebbe dare giustizia. Ridelico, anti-giuridico. Emotivamente, fanciullescamente preso dall'idea che qualcuno, per il solo fatto di essere stato colpito, abbia diritto, un arrogante diritto a vedere inflitte punizioni contro qualcuno. Ma la giustizia non si dà. La giustizia si fa. Con tutte le sue regole e leggi. E una di queste leggi, piaccia o non piaccia, è che a volte il delitto c'è ma non c'è chi lo commette. Solo la vittima c'è

sempre. Astruso principio? Assolutamente no. La giustizia vera, quella "fatta", e non "data", con i codici alla mano, si sublima nei sofismi, nella ragione che supera se stessa. Freddi, astratti. Ogni tanto qualcuno si distrae. Come quella volta che in Cassazione, dopo avere applicato come d'obbligo il diritto freddo, aprirono le stanze e applicarono - così, tanto per cambiare - il diritto caldo. Era prevista l'assoluzione, la recita del delitto senza colpevoli, della ra-

NANDO DALLA CHIESA

gion pura che si invola verso cieli rarefatti. E invece fu condanna contro la Cupola. E la reazione fu ancora più calda, per le convenzioni e i patti non mantenuti. Vennero uccisi dei signori non buoni e dei signori molto buoni. Successi il finimondo perché tutti capissero bene. Le sentenze non si fanno con la piazza che urla e intimidisce, sant'Iddio! Le sentenze non si discutono. E le motivazioni non si leggono.

Specialmente quelle di assoluzione. Specialmente quelle di assoluzione dei potenti.

Perché nelle motivazioni appaiono le colpe e muore l'innocenza. Nelle motivazioni si fa largo il contesto: della storia passata, con i suoi protagonisti e le sue vicende; della storia presente, con le sue blandizie e le sue paure. Si sfogliano, si leggono le pagine e prende forma plasticamente il colpevole. Le motivazioni riportano i

fatti, non li smentiscono in genere. Sicché nessun imputato potrebbe leggere in pubblico quelle pagine e farne gloria per sé. Complicità mafiose, corruzioni in serie, avvelenamenti a grappoli. Ma poi arriva il diritto freddo. Codice e innocenza. Assolti. Per questo, questo e quest'altro motivo. Più la prescrizione, che funziona sempre. Perché i processi sono lunghi. Ancora più lunghi da quando si è deciso che debbano essere giusti. Così a Porto Marghera ha

funzionato, in un luogo e in un modo che più simbolico non si poteva, una chimica secolare: quella dei processi e del diritto freddo, la chimica che volatilizza i colpevoli. Dopo di lei c'è la corsa. Alla riabilitazione, alla vendetta, alla pretesa di scuse, alle cerimonie di santificazione. E il giudice (freddo) diventa sacro. E la parola del magistrato (freddo) diventa oracolo, vangelo. Cialtrone e comunista il giudice che ha giudicato prima, caldo come le sue passioni politiche.

Oppure incapace il piemese, che non ha sostenuto l'accusa con prove rigorose.

C'era una volta Bertold Brecht, con la sua difficile commedia "Teste tonde e teste a punta"; con il popolo dei cik e il popolo dei ciuk e il dittatore Iberin e i suoi tribunali. Da rileggere. Perché forse il posto vero della giustizia è davvero la letteratura. Anche se ogni tanto qualcuno, perfino Sindona o Rina può chiamarsi, viene riconosciuto colpevole; come un qualsiasi disgraziato di strada, come un qualsiasi marocchino. E dunque vale la pena di reclamarla ancora. Anche nel paese dei balocchi (caldi, caldi come le ambizioni o le paure). Anche nel paese che è oggi governato da un po' di imputati e da un po' di avvocati. Avvocati di imputati, ovviamente. Non di parte civile. Altrimenti è diritto caldo.

Maramotti



Un patto di civiltà, nuove opportunità per il mondo

Segue dalla prima

La risposta militare agli atti terroristici è sfortunatamente una risposta inevitabile e rientra nell'ambito della necessità pratica. Questo è un ambito dai confini rigidi e severi in cui non c'è spazio per biasimo e lode: devi fare ciò che devi fare, punto e basta. Ogni società democratica ha il dovere di difendere e di preservare le libertà fondamentali dei cittadini e delle istituzioni di base. Questa tesi è alla base del diritto alla guerra per autodifesa, un diritto che è stato al centro delle risoluzioni dell'Onu a pochi giorni dalla tragedia americana dell'11 settembre. Sappiamo che ogni società democratica che si impegna nella guerra di autodifesa delle libertà fondamentali delle persone e delle sue istituzioni di base è o, in ogni caso, deve essere vincolata nei modi della sua condotta di guerra. A che cosa servono cose come i vincoli? I vincoli sulla condotta escludono alternative e restringono severamente la gamma delle azioni di guerra am-

missibili. Ci sono cose che puoi fare ma che non devi fare. Lo spazio delle possibilità a disposizione si restringe. I guerrieri democratici possono fare meno di quanto possano fare i nemici e gli aggressori contro cui si battono: per le democrazie gli oneri della condotta in guerra sono o dovrebbero essere gravosi e, in ogni caso, più gravosi che per regimi autocratici e dispotici e, a maggior ragione, per imprenditori del crimine ubiquo contro l'umanità. In democrazia i governanti devono rispondere, sul versante interno, alla voce e alle aspettative legittime della cittadinanza e dell'opinione pubblica e, sul versante esterno, al diritto dei popoli. Sul primo versante siamo in presenza dei vincoli interni e sul secondo versante siamo in presenza dei vincoli esterni alla condotta di guerra. I vincoli interni possono consistere nella domanda delle persone di ottenere esiti nel perseguimento degli obiettivi che giustificano l'azione militare o nell'espressione del dissenso quanto ai mezzi, alla loro efficacia e appropriatezza o, nei casi radicali, alla loro stessa giusti-

ficabilità. I vincoli esterni sono, fra gli altri, quelli che richiedono la distinzione fra leader e responsabili dell'aggressione che scatena la guerra e le popolazioni civili, gli uomini e le donne che sono in circostanze difficili come queste le candidate al massacro come vittime innocenti. Ma vi è un vincolo che la moralità politica considera forse il più importante e che, nell'incertezza di questo duro av-

SALVATORE VECA

vio del ventesimo secolo, credo non dovremmo dimenticare. Si tratta di un vincolo che congiunge fra loro la dimensione interna e quella esterna delle scelte e delle condotte militari. Come ha scritto nel suo ultimo libro su *Il diritto dei popoli* John Rawls, forse il più grande filosofo politico contemporaneo, lo scopo di una guerra di autodifesa condotta da una democrazia è «una pace giusta e du-

ratura fra i popoli». Il vincolo più importante chiama in causa direttamente l'azione e la scelta politica nella sua forma più alta, quella per cui vale il celebre detto a proposito della distinzione fra politici e statisti: il politico pensa alle prossime elezioni, lo statista alla prossima generazione. Forse il vincolo può trasformarsi in opportunità se non rinunciamo a pensare che l'inevitabilità di una

guerra che sarà presumibilmente lunga e complicata non dovrebbe ridurre lo spazio della scelta e della responsabilità politica di leadership lungimiranti. Sembra che la politica sia chiamata, in tempi difficili come questi, a ridisegnare la mappa delle relazioni internazionali in un pianeta spezzato e diviso. Lo squilibrio della potenza, l'ingiustizia della terra fra enorme ricchezza e disumana povertà, la varietà e la pluralità delle culture e delle tradizioni, il fatto dell'esclusione e il fatto dell'oppressione qua e là per il globo conteso: questo resta lo sfondo in cui gli atti della guerra di difesa, inevitabile e difficile, contro le agenzie del terrorismo globale devono avere luogo, quanto più è possibile, entro i limiti dettati dai tre vincoli e, in particolare, da quello più importante che chiama in causa direttamente la capacità della politica «interna» mondiale di rispondere al compito di modellare istituzioni e norme per un mondo mutato. Quel mondo di cui la tragedia dell'11 settembre ci ha mostrato inedite possibilità demonaiche. Lo stesso mondo in cui

continuo a credere che varrebbe la pena, entro i limiti stretti concessi alla condotta di guerra dalla lealtà alla forma di vita democratica, di esplorare e saggiare con lungimiranza e tenacia lo spazio, dai confini incerti e sfumati, delle possibilità e delle alternative politiche praticabili. Se agli atti di guerra sul teatro afgano si accompagnasse una forte innovazione, un gesto di coraggiosa e responsabile discontinuità nella politica interna mondiale da parte dei leader della grande coalizione, qualcosa come l'annuncio solenne di un nuovo patto di civiltà che abbozzasse i termini equi di uno ius gentium per il ventesimo secolo, allora potremmo forse riconoscere in che senso i vincoli possono convertirsi, per tutti noi, in opportunità. E a chi obiettasse che la congettura conclusiva ha il sapore dell'utopia nel senso negativo del termine, risponderai con Max Weber che «è perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe mai raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile».



cara unità...

Vorrei chiarire il mio pensiero

Gianni Di Cagno consigliere Csm

Illustre direttore l'intervista di Enrico Fierro al sottoscritto, pubblicata dal Suo giornale in data 2 novembre, riproduce senz'altro la sostanza della conversazione telefonica da cui è stata tratta. L'unico punto su cui vorrei chiarire meglio il mio pensiero, è quello relativo all'affermazione secondo cui «con le sue parole Berlusconi dimostra di essere stato parte integrante del sistema corruttivo che viveva e prosperava negli scantinati della cosiddetta Prima Repubblica». Le ovvie esigenze di sintesi di un ragionamento più articolato, infatti, fanno apparire detta affermazione eccessivamente sbrigativa. Quel che intendo dire, parlando di rapporti tra settori del mondo politico - imprenditoriale e settori statuali, è che l'azienda dell'on. Berlusconi è stata parte di un sistema corruttivo, come sancito dalla sentenza definitiva della Cassazione sulla corruzione di appartenenti alla Guardia di Finanza. Quanto a personali responsabilità penali dell'on. Berlusconi,

nel caso sopra citato sono state escluse, in altri casi ogni accertamento è stato vanificato dal decorso della prescrizione, e in altri casi ancora i processi sono pendenti (pur se esposti a eccezioni sulla inutilizzabilità delle rogatorie internazionali a seguito della retroattività della recente legge); del che, credo si debba dare espressamente atto. Per il resto, ribadisco a concezione «soggettiva» che il Presidente del Consiglio mostra di avere della giustizia, visto che sono al '93 aveva esaltato l'azione dei giudici di «Mani Pulite», salvo ricredersi repentinamente e cominciare a parlare di complotto quando ad essere toccata dalle indagini è stata la sua azienda. Cordiali saluti

Sindaco Albertini io mi dissocio

Franca Rovelli

Cara Unità, devo chiederti due favori che riguardano la nuova Marcia su Roma in programma per il 10 novembre. 1) Attraverso le tue pagine vorrei che al sindaco Gabriele Albertini giungesse questa personale richiesta: "Quando sfilerà a Roma con il gonfalone della città, per favore voglia precisare che si trova là in rappresentanza di

tutti i milanesi, meno Franca Rovelli". 2) Mi piacerebbe che dalle pagine del giornale invitassi altri milanesi a chiamarsi fuori da questa manifestazione che ci sta rendendo ridicoli anche presso gli stessi americani, i quali, a mente più fredda, in questi giorni cominciano a prendere le distanze dai loro stessi governanti. Grazie.

Quello che è dovuto alle vittime del Petrolchimico

M. Garzonio

Caro direttore, ho appena saputo del risarcimento ottenuto dallo Stato, 550 miliardi, da parte di Montedison e quindi della rinuncia a qualunque ricorso nei confronti dell'azienda, almeno da parte dello Stato, quindi da parte nostra (di tutti i cittadini italiani). So di rischiare il paradosso in nome dell'interesse collettivo, ma credo che a nessuno, se non ai parenti delle vittime, si possa concedere il diritto ad un indennizzo, in qualsivoglia forma lo si voglia proporre, senza che ciascuno di noi abbia il diritto di opporsi né tantomeno di giustificare la liceità o meno di un'eventuale accettazione da parte dei parenti stessi. Ma lo Stato no, noi non possiamo venire meno ad un obbligo

morale nei confronti delle vittime che ci impone il rifiuto di qualsiasi "patteggiamento". Si discute in questi mesi di globalizzazione e del rifiuto da parte di molta parte del Paese (ma poi di gran parte del mondo) alla logica del profitto fine a se stesso e dell'opportunità che i diritti morali direi politici di ogni essere umano abbiano prevalenza su tutto, ben prima degli interessi economici, in qualunque modo giustificati e lo Stato italiano assume con questa decisione un comportamento assolutamente opposto. Che dirà la sinistra di questo evento? Che dirà l'Ulivo? Una risposta chiara e intransigente non sarà solo dovuta a noi tutti: noi tutti e la sinistra per prima la dobbiamo alle povere vittime. Cordialità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»